



**SINODO 2021 – 2024**

# **PER UNA CHIESA SINODALE**

**Comunione, partecipazione, missione**

## **I CANTIERI DELL'ASCOLTO**

*Schede di approfondimento*

# *La Famiglia, chiesa domestica*

**1<sup>a</sup> scheda di approfondimento**

## I. LA PREGHIERA DEL PADRE NOSTRO (Mt 6,9-13)

don Marco Annesi

1. Il discorso della Montagna (Mt 5–7) è il primo dei cinque grandi discorsi contenuti nel Vangelo di Matteo. Questa sezione si apre con il brano delle beatitudini e prosegue con altri celebri insegnamenti: l'amore per i nemici, l'istruzione circa l'elemosina, la preghiera e il digiuno, l'invito a non giudicare, la regola d'oro. La preghiera del Padre Nostro (Mt 6,9-13), anche per la sua posizione nel contesto di Mt 5–7, rappresenta il cuore del discorso della Montagna.

2. Il Padre Nostro è la preghiera del cristiano per eccellenza: non è *una* delle preghiere della Chiesa ma *la* preghiera, l'unica che il Maestro ha insegnato ai suoi. Per questo i cristiani, a partire almeno dal IV sec. d.C., la recitano durante la celebrazione dell'Eucarestia.

Quando Gesù, prima di recitare questa preghiera, ha detto ai suoi discepoli: «Voi dunque pregate così» (Mt 6,9), non intendeva insegnare loro una specie di formula magica da recitare in tutte le occasioni per chiedere qualunque cosa. Al contrario, intendeva dire: se volete pregare da cristiani, chiedete quanto è contenuto in questa preghiera; e non: dite il Padre Nostro per chiedere quello che volete. Non di rado recitiamo il Padre Nostro per chiedere altre cose. È importante, invece, pregare il Padre Nostro per chiedere quanto è contenuto nel Padre Nostro.

3. La preghiera che Gesù ci ha insegnato si divide in due parti: la prima parte (Mt 6,9-10) è caratterizzata dal "tu" ed è incentrata sulla relazione con Dio Padre; la seconda parte (Mt 6,11-13), invece, utilizza il "noi" e ruota attorno alla relazione con gli altri. Il primo atteggiamento della preghiera, infatti, non è quello di incentrare l'incontro con Dio tutto su di noi e sulle nostre richieste, ma decentrarsi da sé, scoprire nella nostra vita la relazione profonda con il Padre mettendo anzitutto Lui al centro. Si inizia dalla lode a Dio e solo dopo si chiede ciò di cui abbiamo bisogno.

Le due parti del Padre Nostro sono tra loro collegate: proprio se riusciamo ad entrare negli orizzonti aperti dalla prima parte e a capire qual è il progetto di Dio, saremo anche in grado di porre a Lui le domande giuste che vengono da quelle premesse.

4. La frase iniziale "Padre Nostro che sei nei cieli" (Mt 6,9a) ci fa rivolgere a Dio chiamandolo con il nome di Padre. L'espressione greca *pàter* sottintende l'aramaico *abbà*, che è una riproduzione vocale del balbettio del bambino il quale, imparando a parlare, come dice *immà* (= mamma) per indicare la madre, così dice *abbà* (= papà, papino, babbo) rivolgendosi al padre. Tale espressione, dunque, esprime semplicità, familiarità, confidenza, tenerezza. Nel Figlio, anche noi possiamo e dobbiamo dire a Dio: papà! La stessa familiarità che Gesù utilizza per rivolgersi al Padre è proposta anche a noi. Papà nostro, non di alcuni, ma di tutti gli uomini.

L'espressione "che sei nei cieli" è un semitismo che permette di evitare il nome di Dio e significa, appunto, "che sei Dio". Se rivolgersi a Dio chiamandolo "papà" indica vicinanza, la formula "che sei nei cieli" esprime lontananza. Dunque, Dio è papà, cioè vicino, ma resta pur sempre Dio. È vicino come un Padre ma è inarrivabile nella sua trascendenza divina. Tra noi e Dio c'è vicinanza ma anche distanza. Anche quando ci stringe a sé rimane sempre il Dio che è nei cieli.

Dopo l'invocazione iniziale seguono le prime tre petizioni, costruite tutte allo stesso modo: sono formule brevi, rette da un imperativo e dal pronome personale "tu".

5. La prima delle tre domande riguarda la santificazione del nome (Mt 6,9b). Chiediamo a Dio che sia Lui a santificare il suo nome affinché tutti lo riconoscano come Padre; ma gli chiediamo, al contempo, che il suo nome possa essere santificato attraverso la nostra testimonianza di vita. La santificazione del nome è, dunque, una richiesta che coinvolge sia Dio sia chi la prega. Nel corso dei secoli la santificazione del nome è diventata un'espressione impiegata per indicare il martirio: il martire è colui che, morendo per il nome di Dio, ne testimonia la santità. La prima petizione, dunque, è una preghiera che ci impegna fino al martirio.

5. La seconda richiesta ("Venga il tuo regno"; Mt 6,10a) è quella più importante, che anima e sintetizza ogni desiderio. Essa svolge nei confronti delle altre domande – per usare un'analogia geometrica – la funzione del centro rispetto al cerchio. Se chiediamo a Dio di far venire il suo regno, ciò significa che "il regno di Dio" non coincide totalmente con qualcosa che è già presente nella storia, ma proietta verso il futuro. Il regno non si identifica semplicemente con il paradiso né – come pensavano inizialmente i discepoli – con un regno umano. Il Regno di Dio è essenzialmente la persona e la storia di Gesù, la cui presenza salvifica agisce fin d'ora attendendo di realizzarsi alla fine del tempo in tutte le proprie potenzialità. "Venga il tuo regno" significa chiedere a Dio che la persona di Gesù sia accolta da tutti, in attesa che arrivi il momento finale in cui il Signore regnerà ovunque.

6. Anche nella terza petizione ("Sia fatta la tua volontà"; Mt 6,10b) troviamo un coinvolgimento tanto di Dio quanto dei discepoli. A chi ci si rivolge? Anzitutto a Dio, la cui unica volontà è che l'uomo, ogni uomo, possa salvarsi riconoscendolo come Padre, santificandone il nome attraverso una testimonianza di vita credibile, entrando a far parte del suo Regno mediante il battesimo. La volontà di Dio deve però essere realizzata anche da noi, chiamati a discernere cosa è gradito a Dio.

Passando dalla prima alla seconda parte si avverte un cambiamento di clima e di altezza, un passaggio repentino dal cielo alla terra, dal "tu" di Dio ai problemi che quotidianamente angustiano l'uomo. Le ultime tre petizioni del Padre Nostro, infatti, riguardano la relazione con i beni terreni, con il prossimo, con il male.

7. La domanda sul pane di Mt 6,11 ci permette di toccare con mano la concretezza di questa preghiera. Con il termine "pane", infatti, si fa riferimento al pane materiale e, più in generale, a tutto ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra sussistenza. Gesù, dunque, ci invita a chiedere al Padre celeste, come prima cosa, non le cose superflue, ma il pane! Il cristiano, poi, non domanda solo il pane per sé ma per tutti. I miei bisogni e le mie richieste diventano al contempo i bisogni e le richieste dei miei fratelli.

8. La petizione centrale riguarda il perdono (Mt 6,12). Rispetto alla versione di Luca (cf. Lc 11,4), Matteo utilizza l'espressione "debito" al posto di "peccato". Del resto, quando noi pecciamo è come se ci stessimo indebitando con Dio. Il credente che sperimenta una sincera contrizione per i peccati commessi, non può fare altro che chiedere perdono a Dio. Ciò che crea problema, tuttavia,

è la seconda parte di questa domanda: “come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”. È necessario chiedersi: il perdono che Dio ci dà è condizionato dal perdono che noi diamo a chi ci ha fatto del male? La risposta è negativa. Si potrebbe dire, con un gioco di parole, che il rapporto tra il nostro perdono e quello del Padre non è un “*do ut des*” (io perdono il fratello affinché il Padre perdoni me), ma un “*da ut deum*” (il perdono ricevuto dal Padre mi rende capace di perdonare i fratelli). Con questa petizione, dunque, chiediamo al Padre di perdonarci perché solo così avremo la forza di perdonare chi ci ha fatto del male.

9. L’ultima richiesta del Padre Nostro (Mt 6,13) è l’unica ad essere espressa in forma negativa. Tralascio le discussioni di tipo linguistico e dottrinale relative alla vecchia traduzione (“non ci indurre in tentazione”). La traduzione della CEI del 2008, recepita nell’ultima edizione del Messale Romano, riporta questa frase: “Non abbandonarci alla tentazione ma liberaci dal male”. La tentazione viene rappresentata, nella Bibbia, come un baratro dentro al quale possiamo cadere. Il grido che noi rivolgiamo verso Dio è dunque questo: non lasciarci sprofondare in questo baratro ma, al contrario, liberaci dal maligno che attenta alla nostra vita inducendoci a peccare.

10. La preghiera del Signore è una preghiera circolare, la cui fine richiede un nuovo inizio. Insegnandoci a pregare, Gesù ci ha anche insegnato a vivere. Perciò la recita di questa preghiera è un atto di coraggio, non solo per la grandezza di Dio al quale ci rivolgiamo ma anche e soprattutto per gli impegni che, recitando il Padre Nostro, ci assumiamo.

## II. LA FAMIGLIA, PICCOLA CHIESA

don Pierluigi Nicolardi

11. La prima e più importante via della Chiesa è la famiglia, affermava san Giovanni Paolo II nella lettera alle famiglie, in occasione dell'Anno della famiglia del 1994<sup>1</sup>.

La famiglia, comunità di vita e di amore<sup>2</sup>, edifica il Corpo di Cristo e costituisce una Chiesa domestica<sup>3</sup>, così che la Chiesa, per comprendere pienamente il suo mistero, guarda alla famiglia cristiana, che lo manifesta in modo genuino<sup>4</sup>.

12. Perché la comunità familiare possa diventare ciò che è<sup>5</sup>, ossia chiesa domestica, è necessario che essa riscopra la sua vocazione come «risposta alla specifica chiamata a vivere l'amore coniugale come segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa»<sup>6</sup>.

San Giovanni Paolo II scriveva:

L'amore, con cui Dio «ha tanto amato il mondo» (Gv 3, 16), l'amore con cui Cristo «ha amato sino alla fine» tutti e ciascuno (Gv 13, 1), rende possibile rivolgere questo messaggio ad ogni famiglia, «cellula» vitale della grande ed universale «famiglia» umana. Il Padre, Creatore dell'universo, ed il Verbo incarnato, Redentore dell'umanità, costituiscono la fonte di questa universale apertura agli uomini come a fratelli e sorelle, e spingono ad abbracciarli tutti con la preghiera che comincia con le dolcissime parole: «Padre nostro».

La preghiera fa sì che il Figlio di Dio dimori in mezzo a noi: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Questa Lettera alle Famiglie vuole essere innanzitutto una supplica rivolta a Cristo perché resti in ogni famiglia umana; un invito a Lui, attraverso la piccola famiglia dei genitori e dei figli, ad abitare nella grande famiglia delle nazioni, affinché tutti, insieme con Lui, possiamo dire in verità: «Padre nostro»!<sup>7</sup>.

13. Nella lettera, san Giovanni Paolo II sottolinea il ruolo della preghiera nella vita della comunità familiare; essa trova nella preghiera «la sua prima e fondamentale conferma»<sup>8</sup>, ritrova gli elementi costitutivi del suo essere chiesa domestica, comunità radunata dallo Spirito. «È da questa "effusione dello Spirito Santo" – continua san Giovanni Paolo II – che scaturisce la forza interiore delle famiglie, come pure la potenza capace di unificarle nell'amore e nella verità»<sup>9</sup>.

La preghiera costituisce un'incoraggiante testimonianza da parte delle famiglie che realizzano nella comunione domestica la loro vocazione di vita umana e cristiana<sup>10</sup>; comunità familiari che, in comunione con Dio, vivono la coerenza della propria vocazione permettono a tutta la comunità umana di intraprendere senza incertezze la strada del bene.

---

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane*, 02 febbraio 1994, 2.

<sup>2</sup> Cf. *Gaudium et spes*, 48.

<sup>3</sup> Cf. *Lumen gentium*, 11.

<sup>4</sup> Cf. FRANCESCO, Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, 67.

<sup>5</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, 17.

<sup>6</sup> *Ivi*, 72

<sup>7</sup> *Gratissimam sane*, 4.

<sup>8</sup> *Ivi*.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> Cf. *ivi*, 5.

Il *Padre nostro*, come già sottolineato, è la preghiera della Chiesa in quanto chiesa domestica, è la preghiera della famiglia. Nelle diverse invocazioni, pregando per chiedere il contenuto<sup>11</sup>, la comunità familiare cresce e si edifica nella propria identità.

14. «*Padre nostro*» (Mt 6,9a). L'intimità con la quale Gesù si rivolge al Padre nell'espressione *abbà*, diventa costitutiva della tenerezza della comunità familiare; «l'orizzonte della tenerezza rappresenta il *paradigma di fondo* dell'amore in famiglia»<sup>12</sup>. L'intimità e tenerezza tra Padre e Figlio diventano archetipo della comunità familiare: «È nella famiglia, Chiesa domestica, che matura la prima esperienza ecclesiale della comunione tra persone, in cui si riflette, per grazia, il mistero della Santa Trinità»<sup>13</sup>. «Quella trinitaria – scriveva don Tonino Bello – non è solo una dottrina da contemplare, ma un'etica da vivere. Non solo una verità tesa ad alimentare il bisogno di trascendenza, ma una fonte normativa cui attingere per le nostre scelte quotidiane»<sup>14</sup>. La famiglia è il riflesso vivo del mistero trinitario che si rivela nell'intimità e nella tenerezza delle parole del Figlio: «*Padre nostro*».

15. «*Sia santificato il tuo nome*» (Mt 6,9b). L'identità della famiglia quale chiesa domestica, il suo essere icona e dimora di Dio-Trinità, chiede alla comunità familiare di essere segno vivente e luogo primario di tenerezza verso ogni uomo e donna<sup>15</sup>. La famiglia è «un progetto di tenerezza da costruire giorno per giorno, posto tra il “già” e il “non ancora”: un progetto già dato per grazia, ma da ricercare quotidianamente»<sup>16</sup> in una continua tensione verso la santificazione di Dio nella comunità familiare:

Ci si rende conto pertanto [...] di quanto sia indispensabile la **testimonianza** di tutte le famiglie che vivono ogni giorno la loro vocazione; di quanto sia urgente una grande preghiera delle famiglie, che cresca e attraversi il mondo intero, e nella quale si esprima il rendimento di grazie per l'amore nella verità, per l'«effusione della grazia dello Spirito Santo», per la presenza di Cristo tra i genitori e i figli: Cristo Redentore e Sposo, che «ci ha amati fino alla fine» (cfr Gv 13, 1). Siamo intimamente persuasi che questo amore è più grande di tutto (cfr 1Cor 13, 13) e crediamo che esso è capace di superare vittoriosamente tutto ciò che non è amore<sup>17</sup>.

16. «*Sia fatta la tua volontà*» (Mt 6,10b). La volontà di Dio si realizza nella salvezza dell'uomo e coinvolge non solo Dio e il suo piano salvifico, ma anche l'uomo nella dinamica del discernimento che chiama tutti ad «amare, fare il bene e fuggire il male»<sup>18</sup>. La comunità familiare, in quanto *immagine provocante* della Trinità<sup>19</sup>, è chiamata ad essere prima collaboratrice nella realizzazione

---

<sup>11</sup> Cf. *infra*, 2.

<sup>12</sup> C. ROCCHETTA, *Una Chiesa della Tenerezza. Le coordinate teologiche dell'Amoris laetitia*, Bologna 2017, 33.

<sup>13</sup> *Amoris laetitia*, 71.

<sup>14</sup> A. BELLO, *La famiglia come laboratorio di pace*, in *Scritti di pace*, Molfetta 1997, 174.

<sup>15</sup> Cf. *Una Chiesa della tenerezza*, op. cit., 41-42.

<sup>16</sup> *Ivi*, 42.

<sup>17</sup> *Gratissimam sane*, 5, grassetto nostro.

<sup>18</sup> *Gaudium et spes*, 16.

<sup>19</sup> Cf. *La famiglia laboratorio di pace*, op. cit., 178.

la volontà di Dio, trasmettendo al mondo il messaggio che le è stato affidato: il vangelo della comunione, della pace e della convivialità delle differenze<sup>20</sup>.

17. «*Il pane quotidiano*» (Mt 6,11). L'invocazione del pane non riguarda solo ciò che serve alla famiglia per la sua sussistenza; Gesù invita a chiedere per sé e per tutti, costituendo la famiglia come una comunità di carità, nell'esercizio concreto delle opere di misericordia.

«Le famiglie, sia singole che associate, possono e devono dedicarsi a molteplici opere di servizio sociale, specialmente a vantaggio dei poveri, e comunque di tutte quelle persone e situazioni che l'organizzazione previdenziale e assistenziale delle pubbliche autorità non riesce a raggiungere»<sup>21</sup>.

La comunità familiare deve poter essere, oltre che destinataria, anzitutto protagonista dell'attività caritativa; il protagonismo risiede non solo nella possibilità di condividere i beni, ma anche nella possibilità di svolgere e condividere servizi educativi, come per esempio l'affido, con il fine di promuovere un aiuto reciproco, scambio di esperienze e di idee, percorsi formativi, sostegno economico quando è necessario, rapporto con le famiglie di origine dei bambini, collaborazione con i servizi sociali e le istituzioni, promozione di una cultura della solidarietà sul territorio. Il pane quotidiano talvolta è quello educativo.

18. «*Rimetti a noi i nostri debiti*» (Mt 6,12). La comunità familiare è scuola di perdono e di misericordia.

La comunione familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Nessuna famiglia ignora come l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare. Ma, nello stesso tempo, ogni famiglia è sempre chiamata dal Dio della pace a fare l'esperienza gioiosa e rinnovatrice della «riconciliazione» cioè della comunione ricostruita, dell'unità ritrovata<sup>22</sup>.

Il modello nell'amore gratuito e incondizionato della Trinità, l'esperienza del perdono di Dio consente alla comunità familiare di essere luogo di comprensione, di accompagnamento e stimolo e diventa essa stessa modello di perdono e di pacificazione per gli altri nella logica del "*do ut deum*"<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> Cf. *ivi*.

<sup>21</sup> *Familiaris consortio*, 44.

<sup>22</sup> *Ivi*, 21.

<sup>23</sup> Cf. *infra*, 8.



*La Famiglia,  
cellula di evangelizzazione*

**2<sup>a</sup> scheda di approfondimento**

### III. L'INVIO IN MISSIONE (Mt 10, 1-16)

don Michele Ciardo

19. Il brano evangelico di Matteo che stiamo meditando dà inizio a quella sezione del Vangelo che viene comunemente chiamata “discorso missionario”. Gesù, infatti, chiama a sé i discepoli, conferendo loro il titolo di apostoli, e li invia in missione. A partire da queste azioni di Gesù, per facilitare il nostro commento, possiamo suddividere la pericope in due parti: una prima parte (10,1-4) in cui il Signore convoca i Dodici, e una seconda (10,5-16) nella quale vengono date delle istruzioni al gruppo appena costituito. Le due sezioni si aprono con due verbi che tra loro sono in stretta sintonia: al v.1 è detto che Gesù “chiama a sé i suoi dodici discepoli”, mentre al v.5 “Gesù (li) inviò”. Questa sottolineatura è molto interessante: ogni discepolo del Signore, che viene chiamato da Lui, è essenzialmente anche un inviato; ogni cristiano, chiamato alla comunione con il Suo Signore, realizza la sua sequela nell’annuncio del Vangelo. Non può esistere, perciò, un uomo che segue Gesù senza che senta l’urgenza di annunciarlo; così come, viceversa, non può avere un fondamento un annunciatore del Vangelo senza che egli viva una relazione con Lui. Chi segue Gesù senza annunciarlo è sterile; chi lo annuncia senza una viva conoscenza è senza radici.

20. Soffermiamoci un istante sulla prima sezione della pericope. In questa parte, troviamo i nomi dei Dodici apostoli, raggruppati a due a due. Proviamo a pensare alla scena della chiamata: ci sono un gruppo di persone che si sentono chiamate per nome e vanno insieme con Gesù! Nessuno degli apostoli si è scelto, nessuno di loro ha compilato la lista delle preferenze. Né tantomeno Gesù richiede un curriculum che sia degno di nota. Anzi, tra i Dodici c’erano dei pescatori (gente ignorante e considerata poco di buono), c’era Matteo il pubblicano (un esattore delle tasse, un ladro, che prendeva una percentuale di ogni tassa), c’era Simone il Cananeo, che dagli altri Vangeli conosciamo come Zelota (cioè un uomo che faceva guerriglie e che lottava per l’indipendenza dai romani), c’era Giuda Iscariota (il falso, che poi tradirà il Signore). Nel gruppo dei seguaci di Gesù non ci sono perfetti, troviamo di tutto. Ma chi li unisce è una chiamata. Quando il Signore chiama, non importa la nostra storia passata, Gesù non guarda cosa abbiamo fatto, ma chi saremo se uniti a Lui. Insomma, Gesù non è un direttore dei lavori che decurta la busta paga a chi arriva in ritardo, ma colui che desidera riunire in unità i figli di Dio.

21. Passiamo ora alla seconda sezione, in cui vediamo Gesù che dà delle istruzioni ai discepoli, prima che essi vadano per la loro missione. Tra le istruzioni di Gesù vogliamo soffermarci sul contenuto, lo stile e l’imperativo dell’annuncio.

- *Il contenuto.* Che cosa devono predicare i discepoli del Signore? Molto semplice: il Regno di Dio, portare a tutti gli uomini la buona notizia che “il Regno dei cieli è vicino”. Il Regno è la regalità del Padre, è la Signoria di Dio che si manifesta nel Figlio suo. Il Regno allora si riassume in una persona: Gesù. Dire con forza che il Signore è vicino a noi: questa è la sintesi di ogni messaggio cristiano. Ma ricordiamoci quanto abbiamo appena detto: è possibile dire ciò, solo se noi per primi lo abbiamo sperimentato. Quanto più la mia vita è entrata nel Regno tanto più sperimenterò la sua efficacia e la sua presenza quotidiana.

- *Lo stile.* La missione deve essere pervasa da un sentimento di gratuità. “Gratis” esiste solo nella misura in cui io per primo ho ricevuto gratis. Dare gratuitamente l’annuncio del Vangelo è possibile solo all’umile, che sa riconoscere che la sua vita è stata investita da un dono ricevuto e che non avanza pretese per accaparrarsi un merito (è una grazia... gratis, appunto!). Proviamo allora a ripercorrere i benefici che Dio gratuitamente ha seminato nella vita e riconosciamo che è Lui colui che li ha donati: li voglio aggiungere alla lista dei meriti che mi fanno sentire importante?
- *L’imperativo.* “Non procuratevi...”: Gesù impedisce ai suoi di annunciare il Regno portandosi il carico delle ricchezze. Annunciare il Regno nella gratuità può farlo solo chi è povero, chi non lega, cioè, il suo cuore alle cose, diventandone dipendente, ma confida nell’amore del Padre. Solo il Padre è la ricchezza del discepolo missionario. A cosa il mio cuore è legato? Di cosa non posso proprio fare a meno?

## IV. LA FAMIGLIA, PICCOLA CHIESA MISSIONARIA

don Pierluigi Nicolardi

22. La consapevolezza di essere «piccola chiesa, sacramento dell'amore di Dio», deve poter aprire la famiglia alla missione. San Giovanni Paolo II ha esortato le famiglie cristiane ad essere «una piccola Chiesa missionaria ed una scuola di evangelizzatori»<sup>24</sup>. I coniugi, «non solo ricevono l'amore di Cristo, diventando comunità salvata, ma sono anche chiamati a trasmettere ai fratelli il medesimo amore di Cristo, diventando comunità salvante»<sup>25</sup>.

23. La famiglia è una comunità di vita e di amore, che evangelizza, in modo proprio e insostituibile, con quello che è, più che con quello che fa, proprio come la Chiesa.

La famiglia cristiana è chiamata a prendere parte viva e responsabile alla missione della Chiesa in modo proprio e originale, ponendo cioè a servizio della Chiesa e della società se stessa nel suo essere e agire, in quanto intima comunità di vita e di amore<sup>26</sup>.

La famiglia riceve la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa. Ogni compito particolare della famiglia è l'espressione e l'attuazione concreta di tale missione fondamentale<sup>27</sup>.

24. In quanto piccola chiesa, la famiglia vive la missione come una vocazione specifica che deve aver ripercussione nei diversi ambiti della vita familiare: sostegno reciproco, apertura responsabile alla vita, educazione dei figli, impegno civile e politico, apostolato e servizio caritativo. La famiglia cristiana può svilupparsi come piccola Chiesa missionaria, spiritualmente viva e responsabile, nella misura in cui accoglie un doppio invito alla missione, dentro e fuori i propri confini.

25. *Missione ad intra*. Il primo compito missionario dei coniugi cristiani è rivolto all'interno della stessa famiglia; l'esortazione apostolica *Familiaris consortio* ricorda che la prima missione «fondamentale della famiglia è il servizio alla vita»<sup>28</sup>. Questo servizio si estende nel tempo con l'educazione:

Per i genitori cristiani la missione educativa, radicata come si è detto nella loro partecipazione all'opera creatrice di Dio, ha una nuova e specifica sorgente nel sacramento del matrimonio, che li consacra all'educazione propriamente cristiana dei figli, li chiama cioè a partecipare alla stessa autorità e allo stesso amore di Dio Padre e di Cristo Pastore, come pure all'amore materno della Chiesa, e li arricchisce di sapienza, consiglio, forza e di ogni altro dono dello Spirito Santo per aiutare i figli nella loro crescita umana e cristiana. Dal sacramento del matrimonio il compito

---

<sup>24</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Angelus*, 04 dicembre 1994.

<sup>25</sup> *Familiaris consortio*, 49.

<sup>26</sup> *Ivi*, 50.

<sup>27</sup> *Ivi*, 17.

<sup>28</sup> *Ivi*, 28.

educativo riceve la dignità e la vocazione di essere un vero e proprio «ministero» della Chiesa al servizio della edificazione dei suoi membri<sup>29</sup>.

Perché qualificata come chiesa domestica, la famiglia è come «una casa che porta al proprio interno la presenza di Dio, la preghiera comune e perciò la benedizione del Signore»<sup>30</sup>, spazio sacro dentro il quale «i genitori diventano i primi maestri della fede per i loro figli»<sup>31</sup>. La fecondità dell'amore coniugale, infatti, non può essere ridotta alla sola procreazione, ma trova naturale estensione nella missione educativa<sup>32</sup>. Quello familiare è uno spazio circolare nel quale il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia:

Nell'ambito dell'apostolato di evangelizzazione proprio dei laici, è impossibile non rilevare l'azione evangelizzatrice della famiglia. Essa ha ben meritato, nei diversi momenti della storia della Chiesa, la bella definizione di «Chiesa domestica», sancita dal Concilio Vaticano II. Ciò significa che, in ogni famiglia cristiana, dovrebbero riscontrarsi i diversi aspetti della Chiesa intera. Inoltre la famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia<sup>33</sup>.

I genitori non sono solo evangelizzatori; nella logica della circolarità sono essi stessi destinatari dell'annuncio e della testimonianza degli stessi figli; non di rado, infatti, si assiste all'allontanamento degli adulti dalla fede e un graduale riavvicinamento a motivo dell'inizio del percorso di iniziazione cristiana dei figli, che diventa occasione di nuovo annuncio:

Dunque nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione, tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita<sup>34</sup>.

25. *Missione ad extra*. «Il matrimonio cristiano è per se stesso invio, deputazione per una missione nella Chiesa e nel mondo»<sup>35</sup>. Cellula prima e vitale della società<sup>36</sup>, la famiglia è centro naturale della missione perché

possiede vincoli vitali e organici con la società, perché ne costituisce il fondamento e l'alimento continuo mediante il suo compito di servizio alla vita: dalla famiglia infatti nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù sociali, che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa<sup>37</sup>.

La missione della famiglia è di umanizzare e personalizzare la società, custodendo e trasmettendo le virtù e i valori<sup>38</sup>. La comunità familiare deve poter esprimere la propria missionarietà anche

---

<sup>29</sup> *Ivi*, 38.

<sup>30</sup> *Amoris laetitia*, 15.

<sup>31</sup> *Ivi*, 16.

<sup>32</sup> Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2221.

<sup>33</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 08 dicembre 1975, 71.

<sup>34</sup> *Ivi*.

<sup>35</sup> C. ROCCHETTA, *Il sacramento della coppia. Saggio di teologia del matrimonio cristiano*, Bologna 1996, 271.

<sup>36</sup> *Apostolicam actuositatem*, 11. Cf. anche *Carta sociale europea*, 1996, Parte I n. 16.

<sup>37</sup> *Familiaris consortio*, 42.

<sup>38</sup> *Ivi*.

nell'ambito sociale e politico, diventando sale della terra e luce del mondo (cf. *Mt* 5,13.14), lievito che fermenta la massa (cf. *Mt* 13,33).

«La famiglia è nucleo vitale della società. L'articolo 29 della Costituzione ne riconosce espressamente il carattere di società naturale preesistente allo Stato e ne afferma i diritti. Luogo di condivisione e trasmissione dei valori, segna il rapporto tra le generazioni ed è al centro dello sviluppo dei sentimenti della comunità, oltre a rappresentare elemento centrale della sua continuità»<sup>39</sup>.

L'impegno missionario delle famiglie cristiane deve tradursi in azioni concrete di ospitalità e di generosità verso ogni forma di povertà:

In particolare è da rilevare l'importanza sempre più grande che nella nostra società assume l'ospitalità, in tutte le sue forme, dall'aprire la porta della propria casa e ancor più del proprio cuore alle richieste dei fratelli, all'impegno concreto di assicurare ad ogni famiglia la sua casa, come ambiente naturale che la conserva e la fa crescere. Soprattutto la famiglia cristiana è chiamata ad ascoltare la raccomandazione dell'apostolo: «Siate... premurosi nell'ospitalità» (*Rm* 12,13), e quindi ad attuare, imitando l'esempio e condividendo la carità di Cristo, l'accoglienza del fratello bisognoso: «Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (*Mt* 10,42)<sup>40</sup>.

26. La famiglia cristiana è soggetto attivo alla missione della Chiesa poiché è chiamata a collaborare nell'edificazione del Regno attraverso la condivisione delle realtà quotidiane che la riguardano, dall'educazione dei figli alla vita sociale e politica.

Nell'amore coniugale e familiare - vissuto nella sua straordinaria ricchezza di valori ed esigenze di totalità, unicità, fedeltà e fecondità (cfr. Paolo PP. VI «*Humanae Vitae*», 9) - che si esprime e si realizza la partecipazione della famiglia cristiana alla missione profetica, sacerdotale e regale di Gesù Cristo e della sua Chiesa: l'amore e la vita costituiscono pertanto il nucleo della missione salvifica della famiglia cristiana nella Chiesa e per la Chiesa<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> S. MATTARELLA, *Messaggio del Capo dello Stato* in occasione della *Giornata Mondiale della Famiglia dell'ONU*, 15 maggio 2021.

<sup>40</sup> *Familiaris consortio*, 44.

<sup>41</sup> *Ivi*, 50.

*La Comunità' parrocchiale,  
modello di una chiesa familiare*

**3<sup>^</sup> scheda di approfondimento**

## V. LA PARABOLA DEL SEMINATORE (Mt 13,3-9)

*don Davide Russo*

27. La parabola è un genere utilizzato da Gesù perché, attraverso qualcosa di noto, ci faccia capire qualcosa di ignoto: quando la comunica ai piccoli, non può che usare un linguaggio umano, giacché lui stesso è la Parola di Dio fatta carne. La parabola ci fa entrare in un duplice scandalo. Primo: il male sembra bene e ha vita facile, mentre il bene sembra male e fatica a crescere, addirittura a volte sembra che il male vince e il bene perde. Secondo: il bene, anche quando c'è, è sempre frammisto al suo contrario. Forse che il bene, così generosamente seminato, sia destinato a fallire?

Gesù con le parabole vuol farci vedere più in profondità. La crisi che lui attraversa e che noi attraversiamo, trova qui una lettura diversa: il bene è vittorioso nella propria sconfitta, anche nel perdurare del male! Solo Dio è Dio, e alla fine vince, vince divinamente. Questa parabola ci rivela il modo in cui Dio legge la realtà, ci dà luce su ciò che avviene in questo nostro tempo pieno di contraddizioni. Il Regno, infatti, c'è, ma non è ancora compiuto: siamo alla fatica della semina, non ancora alla gioia del banchetto. Noi vorremmo un bene incontrastato e pulito, visibile ed efficiente, invece è combattuto e frammisto al male, nascosto e insignificante, addirittura fallimentare.

28. Questa parabola presenta, però, tanto la difficoltà della semina, quanto la sorpresa del frutto insperato. La Parola di Dio, viva ed eterna, è seme immortale che ci genera a sua immagine. Gesù l'ha annunciata e portata. Ma il cuore dell'uomo, come terra infertile, non l'accoglie. I miracoli che fa possono anche piacere, ma ciò che dice non piace a nessuno! Bisogna forse agire diversamente, andare incontro alle prospettive degli altri, tralasciando quello che abbiamo ricevuto nel Vangelo? Gesù risponde a questa tentazione con la parabola del seminatore: egli getta il seme della Parola del Regno con la certezza del contadino, che ne conosce la forza vitale: sa che la morte non lo distrugge, ma anzi ne attiva la potenzialità. Che il seme non attecchisca, che se attecchisce non cresca, che se cresce sia soffocato, è la condizione normale di ogni semina, che poi sarà fruttuosa. Il seme, ora sacrificato, garantisce la vita per il futuro. In situazione di crisi, invece di cambiare tattica o ripiegare nella lamentela, Gesù esprime la propria fiducia. Le difficoltà purificano la fede nel Figlio, la speranza e la passione per il Padre. Gesù spiega il mistero suo e della storia: è quello del seme nella terra. La Chiesa è la barca dalla quale Gesù parla alle folle: posta sopra l'abisso è il primo frutto della risurrezione, seme già germinato che continua la sua stessa semina.

29. Il seminatore uscì a seminare. Gesù, il Figlio di Dio, è il seminatore uscito dal Padre a seminare la fraternità tra gli uomini. Ed è pure il seme, il Verbo eterno e incorruttibile che rende figlio chi lo ascolta. Ed è anche la terra, il Figlio dell'uomo in tutto simile a noi, che finirà nel sepolcro. Ed è anche il raccolto: in lui la terra ha dato il suo frutto. E sarà sempre seminatore, seme, e terra fino a quando Dio non sarà tutto in tutti.

30. Nel seminare. La semina si faceva a mano prima di arare il campo. Si seminava anche su sentieri che successivamente sarebbero stati arati, come pure su terreno con scarso spessore, a causa di pietre sottostanti, e anche su rovi, che poi sarebbero stati levati. Non è un seminatore stolto che



butta il suo seme su strade, sassi e rovi, ma un seminatore saggio, che con generosità semina tutto il campo, sapendo per esperienza antica che questo ha garantito la vita ai suoi padri e la assicurerà anche ai suoi figli. Così Gesù semina ovunque. Non sceglie terreni, non scarta persone: tutti siamo campo di Dio. Riusciamo anche noi ad avere un annuncio a lunga gittata? Ci sono fasce di persone a cui potremmo renderci più prossimi?

31. La strada...un luogo sassoso...le spine. Gesù descrive con cura le difficoltà. La semina sembra un fallimento, come il suo ministero. C'è chi non accoglie la Parola, chi l'accoglie senza lasciarla crescere, chi la lascia crescere per poi soffocarla. Il male richiama l'attenzione più del bene. Ma Gesù, come il contadino, conosce la verità aldilà delle apparenze. Ogni uomo è sempre figlio di Dio, fatto da lui, in lui e per lui: è sempre terra adatta per accogliere il seme che gli dà la sua identità. Quali sono le difficoltà incontrate durante il nostro annuncio? Come abbiamo reagito noi? Riusciamo a vincere la delusione e la frustrazione per continuare ad avere fiducia nella potenza del seme? La terra bella. Il Figlio dell'uomo è gettato nel cuore della terra, di ogni uomo, segno e seme di vita per tutti. Un seme non perde mai la sua forza: è sempre in grado di germinare. Anche l'uomo non perde mai la sua identità di figlio: resta sempre terra buona che accoglie il seme.

32. Il cento...il sessanta...il trenta. Mal che vada, la semina del Regno è feconda al di sopra di ogni attesa. Così Gesù, invece di scoraggiarsi per le difficoltà, esprime la speranza più assoluta nel Padre e nella sua parola. Nei momenti di crisi Gesù vede nella croce la gloria, nella fatica il risultato. Seminare è sempre un atto di fede nel seme e nella terra, come vivere è sempre un atto di fede in Dio e nell'uomo. E ne vale la pena: «Le valli si ammantano di grano, tutto canta e grida di gioia» (Sal 65). Nell'annuncio che solitamente viviamo, ci sono stati momenti in cui il seme ha portato frutto? Condividiamo queste esperienze per vedere con i nostri occhi come Dio è sempre all'opera nel cuore dell'uomo.

## VI. LA PARROCCHIA, MODELLO DI CHIESA FAMILIARE

don Pierluigi Nicolardi

33. A partire dalle riflessioni fin qui fatte, possiamo ripensare alle nostre comunità parrocchiali come *chiese familiari*, luoghi nei quali le famiglie non sono solo destinatarie di “servizi pastorali”, ma soggetti attivi della vita della comunità perché esse stesse la edificano.

La Chiesa è famiglia di famiglie, costantemente arricchita dalla vita di tutte le Chiese domestiche. Pertanto, «in virtù del sacramento del matrimonio ogni famiglia diventa a tutti gli effetti un bene per la Chiesa. In questa prospettiva sarà certamente un dono prezioso, per l’oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. La custodia del dono sacramentale del Signore coinvolge non solo la singola famiglia, ma la stessa comunità cristiana»<sup>42</sup>.

La famiglia occupa un posto centrale e svolge un ruolo importante nell’edificazione del popolo di Dio e nell’evangelizzazione del mondo<sup>43</sup>; per tale ragione, le nostre comunità parrocchiali devono poter avere a cuore la famiglia, nella logica del seminatore:

Alla luce della parabola del seminatore (cfr *Mt* 13,3-9), il nostro compito è di cooperare nella semina: il resto è opera di Dio. Non bisogna nemmeno dimenticare che la Chiesa che predica sulla famiglia è segno di contraddizione», ma gli sposi apprezzano che i Pastori offrano loro motivazioni per una coraggiosa scommessa su un amore forte, solido, duraturo, capace di far fronte a tutto ciò che si presenti sulla loro strada. La Chiesa vuole raggiungere le famiglie con umile comprensione, e il suo desiderio «è di accompagnare ciascuna e tutte le famiglie perché scoprano la via migliore per superare le difficoltà che incontrano sul loro cammino». Non basta inserire una generica preoccupazione per la famiglia nei grandi progetti pastorali. Affinché le famiglie possano essere sempre più soggetti attivi della pastorale familiare, si richiede «uno sforzo evangelizzatore e catechetico indirizzato all’interno della famiglia», che la orienti in questa direzione<sup>44</sup>.

34. La comunità parrocchiale deve potersi riconfigurare come luogo accogliente, spazio nel quale non si ascolta solo un annuncio teorico e sganciato dalla realtà, ma nel quale è proclamato il Vangelo della famiglia che dà risposta alle attese più profonde della persona umana<sup>45</sup>. La parrocchia è il luogo nel quale le famiglie vengono accompagnate e diventano esse stesse protagoniste dall’azione pastorale e della missione della Chiesa.

35. Il paradigma familiare consente alla comunità parrocchiale di abbandonare la logica funzionalistica e recuperare la propria identità di comunità fondata sull’amore trinitario, chiamata ad educare alla libertà in Cristo. Una comunità parrocchiale familiare – come la famiglia – dà modo di proporre forme di vita cristiana provocanti rispetto alla proposta di senso del vivere e offre spazi di crescita di un’istanza critica che favorisca nei destinatari di formarsi una coscienza morale libera, consapevole e non omologante.

---

<sup>42</sup> *Amoris laetitia*, 87.

<sup>43</sup> Cf. *Una chiesa della tenerezza*, op. cit., 260.

<sup>44</sup> *Amoris laetitia*, 200.

<sup>45</sup> *Ivi*, 201.

Se le comunità parrocchiali si configurano come chiese familiari, allora l'annuncio della Parola e l'esercizio della carità escono dalla logica funzionalistica e di sacramentalizzazione per dare il primato all'amore e all'evangelizzazione.

36. Come nelle famiglie, la parrocchia deve saper costituire una esperienza di comunità in cui la comunione e l'educazione sono prioritarie rispetto ad ogni altra proposta pastorale; la priorità alla comunione e all'educazione fanno sì che i quattro verbi *accogliere, accompagnare, discernere e integrare* non configurino solo l'azione pastorale particolare nei confronti di alcune situazioni difficili, ma diventino il paradigma del vissuto della Chiesa e della sua missione.

L'amore vissuto nelle famiglie è una forza permanente per la vita della Chiesa. «Il fine unitivo del matrimonio è un costante richiamo al crescere e all'approfondirsi di questo amore. Nella loro unione di amore gli sposi sperimentano la bellezza della paternità e della maternità; condividono i progetti e le fatiche, i desideri e le preoccupazioni; imparano la cura reciproca e il perdono vicendevole. In questo amore celebrano i loro momenti felici e si sostengono nei passaggi difficili della loro storia di vita [...] La bellezza del dono reciproco e gratuito, la gioia per la vita che nasce e la cura amorevole di tutti i membri, dai piccoli agli anziani, sono alcuni dei frutti che rendono unica e insostituibile la risposta alla vocazione della famiglia», tanto per la Chiesa quanto per l'intera società<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> *Ivi*, 88.

## PREGHIERA ALLA SANTA FAMIGLIA

Gesù, Maria e Giuseppe,  
in voi contempliamo  
lo splendore del vero amore,  
a voi, fiduciosi, ci affidiamo.

Santa Famiglia di Nazaret,  
rendi anche le nostre famiglie  
luoghi di comunione e cenacoli di preghiera,  
autentiche scuole di Vangelo  
e piccole Chiese domestiche.

Santa Famiglia di Nazaret,  
mai più ci siano nelle famiglie  
episodi di violenza, di chiusura e di divisione;  
che chiunque sia stato ferito o scandalizzato  
venga prontamente confortato e guarito.

Santa Famiglia di Nazaret,  
fa' che tutti ci rendiamo consapevoli  
del carattere sacro e inviolabile della famiglia,  
della sua bellezza nel progetto di Dio.

Gesù, Maria e Giuseppe,  
ascoltateci e accogliete la nostra supplica.  
Amen.

*Francesco*